

LO SVILUPPO CULTURALE DELLA CITTÀ DI PALERMO (DAL MEDIOEVO AD OGGI)

L'8 gennaio 1072 i Normanni, Roberto il Guiscardo e il fratello Ruggero occupavano Palermo provocando il crollo pressochè definitivo del dominio politico arabo in Sicilia.

Da quel momento la preesistente città musulmana subiva un eccezionale rilancio che, in breve volger di anni, l'avrebbe trasformata in centro propulsore della vita sociale, economica e culturale di tutta l'isola.

Dato l'abbrivio ad un processo che mise la Regia Curia nella condizione di controllare saldamente il sistema feudale siciliano, e pose le premesse per la nascita di una monarchia tendente a superare le strutture tipiche dello Stato medievale, Ruggero II si adoperò per riattivare le vie commerciali di cui la Sicilia si era avvalsa durante la dominazione araba. In particolare con una serie di imprese militari realizzate sulle coste mediterranee egli mirò a favorire lo sviluppo commerciale dell'isola aprendo ai suoi prodotti nuove vie di sbocco.

Preferendo inserirsi più che imporsi nella realtà socio-culturale siciliana, i Normanni non solo fecero leva sulla «secolare tradizione dell'unità neo-latina e cattolica che sola poteva offrire quell'amalgama necessario alla struttura di un Regno così composito nei suoi elementi costitutivi» ma anche sfruttarono, ai fini di un immediato vantaggio politico, «tutta la ricca materia culturale preesistente alla conquista».

Fu infatti alla corte palermitana di Ruggero II e per suo impulso che ebbe nuova vita in Sicilia quella cultura araba che aveva avuto notevole fioritura fin dal terzo decennio del secolo IX con la conquista di Asad ibn al-Furāt.

Agli arabi rimasti nell'isola i Normanni concessero protezione e offrirono ospitalità o uffici pubblici di rilievo.

Ciò spiega la presenza di dotti poeti arabi come Abn Daw, Ibn Omar e Abd ar Rahman, tra i personaggi eterogenei che affollavano l'aula della Corte, dove acquistarono pieno diritto di cittadinanza anche le voci di provenienza greca, per cui il monaco Filagato recitava dinanzi al re le sue omelie degne della più pura tradizione bizantina e Nilo Doxopatres

poteva presentare allo stesso sovrano una efficace rivendicazione della tradizione religiosa orientale rispetto al cattolicesimo romano.

Va sottolineato inoltre che le gloriose esperienze culturali arabe e bizantine impressero la loro profonda traccia nello splendore architettonico e figurativo dei monumenti normanni, dal mirabile soffitto a stalattiti della Cappella del Palazzo reale di Palermo, alle sue decorazioni musive, a quelle del duomo di Monreale e di Cefalù e alle strutture della cattedrale palermitana costruita per volere dell'arcivescovo Gualtiero durante il regno di Guglielmo II.

Per l'abilità e l'energia dei re normanni in Sicilia «sorse una nuova vita che affondò le radici nel basso e convogliò tutte le energie sociali e politiche nell'ordine nuovo» da cui scaturì «un equilibrio politico in cui le istituzioni acquistarono consistenza e l'amministrazione s'identificò con gli interessi della nazione» impedendo che il Parlamento divenisse istituzione della nobiltà e strumento della sua potenza.

Se Federico II di Svevia si allontanò dagli indirizzi della duttile politica estera dei Normanni, tuttavia seppe conferire allo Stato creato dai suoi predecessori «un assetto interno che rimase inalterato fino quasi al periodo spagnolo e fu poi esaltato come primo esempio nel Medioevo di civile e ordinata amministrazione e di governo illuminato e moderno».

Per opera sua la cultura religiosa acquisì significati universalistici caratteristici della politica del signore di un impero. Egli infatti creò la temperie favorevole al decollo della famosa scuola poetica che seppe elevare il volgare siciliano al rango di lingua aulica.

«Sotto Federico II – ha scritto il De Sanctis – l'Italia colta aveva la sua capitale in Palermo. Tutti gli scrittori si chiamavano “siciliani”».

La conquista angioina della Sicilia, indebolendone, attraverso una dura politica fiscale, la capacità produttiva e la potenzialità economica, pose le premesse da cui nel 1282 scaturì la rivolta popolare del Vespro che, scoppiata a Palermo, in breve tempo si estese in quasi tutta l'isola la quale, tra l'altro, con una poderosa flotta comandata da Ruggero di Lauria, riuscì ad infliggere una decisiva sconfitta all'armata di Carlo d'Angiò.

Fu allora che l'unità del Regno meridionale creato dai Normanni si spezzò irrimediabilmente e se i due tronconi che ne risultarono si riunirono successivamente nella persona di Alfonso il Magnanimo, tuttavia rimasero «tenaci a dividerli, anche durante il periodo spagnolo, il fiero senso di autonomia del popolo siciliano e la rivalità tra i due maggiori centri del Regno, Napoli e Palermo, che erano state le capitali dello Stato del Mezzogiorno, nei due periodi più gloriosi della sua

storia». È indubbio che la rivolta del Vespro estraniò la Sicilia da «quella circolazione di vita e di cultura che nei secoli precedenti l'avevano posta al centro di una grande storia», tuttavia nel campo delle arti figurative, in età chiaramontana, artigiani di consumata perizia decorarono con intagli fioriti le finestre e le porte, le cornici e le mensole delle chiese, dei castelli, dei monumenti e dei palazzi siciliani mentre estrosi pittoricantastorie riversarono la loro immaginosità nella decorazione di carattere popolare del soffitto dell'*Hosterium* palermitano dei Chiaramonte.

Per le opere di maggiore impegno si fece invece ricorso ad artisti dei centri italiani coi quali le varie città siciliane intrattenevano rapporti commerciali.

Ciò spiega la presenza in Palermo nel secondo trecento dei pittori pisani Giovanni Nicola, Jacopo di Michele, Turino Vanni, che con le loro opere esercitarono un'azione stimolante sull'ambiente artistico locale sicché nei primi decenni del '400 nella capitale dell'isola prese l'abbrivio una pittura siciliana che ha lasciato larga traccia di sé in una serie di meravigliosi polittici.

La cultura figurativa siciliana che verso la fine del Trecento aveva assunto un volto compositivo soprattutto attraverso gli scambi con Valenza, Barcellona e Siviglia, nei primi decenni del secolo successivo raggiunse l'alto livello contrassegnato, da un lato dalla presenza a Palermo di un'opera assai singolare quale il celebre «Trionfo della morte» del palazzo Sclafani e dall'altro dalla comparsa di uno dei più geniali artisti dell'epoca, Antonello da Messina.

Gli anni di regno da Carlo V a Filippo IV (1517-1665) furono caratterizzati da un rilancio urbanistico e architettonico della città di Palermo la quale assunse quella fisionomia che ancora ai nostri giorni, anche se notevolmente degradata, ne caratterizza il centro storico.

Non v'è dubbio che tali interventi non sarebbero stati possibili «se — come ha rilevato lo Spatrisano — lo spirito rinnovatore della città e della cultura palermitana non fosse pervenuto alla più profonda e cosciente maturazione attraverso provvedimenti e sistemazioni già iniziate alla fine del sec. XV nell'ambito culturale dell'ideale rinascimentale».

Sia la rettifica e l'allargamento del tortuoso Cassero e il suo successivo prolungamento sino al mare, sia il taglio della via Maqueda tracciata in senso perpendicolare al Cassaro, posero le premesse per la costruzione di sontuosi palazzi e chiese imponenti, quali S. Giuseppe dell'ordine dei Teatini e quella di Casa Professa costruita dai Gesuiti, le quali realizzarono attraverso le loro architetture barocche e le decorazioni interne, ricche di marmi mischi, lo spirito imperante della Controriforma cattolica.

Nonostante le gravi difficoltà che nel secondo cinquecento travagliarono la finanza del Comune di Palermo, costretto ad anticipare alla Spagna le rate dei *donativi* prima delle relative scadenze, il Senato cittadino, sollecitato dalla singolare e forte personalità di don Carlo d'Aragona principe di Castelvetro, Presidente del Regno in assenza del vicerè don Garzia di Toledo, conferì alla città un aspetto architettonico esteticamente imponente e un partitura urbana aderente agli ideali rinascimentali allora imperanti.

Da tale intelligente politica urbanistica scaturì inoltre la realizzazione dei monumentali Quattro Canti o piazza Vigliena opera di Giulio Sasso, che puntualizzando «l'incontro di due assi di simmetria ai quali è correlativo il significato di bellezza classica» definì il centro rappresentativo e topografico della città così come nel 1573, per sottolineare tale centralità, nella vicina piazza antistante il palazzo Pretorio era stata sistemata la grande armoniosa fontana, opera di Francesco Camilliani, venduta al Senato palermitano dal figlio dell'ex-vicerè Pietro di Toledo.

Se il rilancio urbanistico e architettonico cui si è accenato comprova l'esistenza di uno spirito rinnovatore della vita e della cultura siciliana nell'ambito degli ideali rinascimentali, va detto inoltre che il '500 e, più, il '600 furono secoli di ricerca specifica e di monografie, e non soltanto sull'evò antico ma anche sul medio; Paruta, Pirri, Gaetani, Amico edificarono i loro monumenti di erudizione che erano «quoddam veluti rudimentum et apparatus» alla storia sulla base di severe indagini archivistiche e aprirono la via agli eruditi e agli storici veri e propri del '700...».

Nel primo ventennio del '700 l'adesione di alcuni letterati siciliani allo stimolante invito che proveniva dalle *Riflessioni sopra il buon gusto* di L. A. Muratori, dette l'abbrivio ad un processo di rinnovamento della cultura siciliana.

Momenti salienti ne furono la costituzione nel 1718 (per opera del Longo, del Caruso e del Settimo e con sede in Palermo nel palazzo di Pietro Filingeri principe di S. Flavia) di un circolo culturale denominato *Accademia del Buon Gusto* cui si affiancò nel 1724 quella Giustiniana del Caruso e di Agostino Pantò, e la istituzione nel 1728 di un collegio dei Nobili in Palermo in opposizione a quello dei Gesuiti ad opera di Lorenzo Gioeni (uno dei membri più autorevoli dell'*Accademia del Buon gusto*) che chiamò dal Veneto, dalla Lombardia, dalla Toscana, dotti teatini.

Con la scomparsa della prima grande generazione degli *Accademici del Buon Gusto*, il Pantò ne continuò l'opera creando nel 1727 una fiorente scuola di diritto e di storia ecclesiastica, da cui uscì la seconda

generazione degli studiosi che s'ispiravano al *Buon Gusto*, da Michele Schiavo al fratello Domenico, da Giovanni di Giovanni a Francesco Testa fervente muratoriano.

Bacone, Gassendi, Bayle, Fontenelle accanto a Cartesio e forse più dello stesso Cartesio furono gli autori che ispirarono quella forma culturale che si venne tentando in Sicilia a partire dal 1720 e che ebbe il suo centro a Palermo nella muratoriana *Accademia del Buon Gusto* e nel teatino Collegio dei Nobili.

Nel 1762 Vincenzo Emanuele Sergio di formazione leibniziana richiamava l'attenzione degli *Accademici del Buon Gusto* sui problemi relativi all'antico e moderno commercio di Sicilia e in una memoria «sulla polizia delle pubbliche strade di Sicilia» presentata presso la stessa *Accademia* nel 1772 assunse una precisa posizione genovesiana sostenendo che le strade maestre proposte avrebbero reso operante «la vicendevole comunicazione fra tutte le popolazioni del Regno» apportando sicuro beneficio alla società che «sta assai meglio quando le une parti sono meglio connesse con le altre».

Il processo di rinnovamento culturale di cui fu antesignana l'*Accademia del Buon Gusto* assunse un più vasto respiro allorché dopo un decennio dall'espulsione dei Gesuiti, nel 1778 si tentò di imprimere un rilancio agli studi sotto l'impulso di un'apposita Deputazione di cui furono membri autorevoli il giansenista mons. Salvatore Ventimiglia, già vescovo di Catania, il massone mons. Alfonso Airoidi, l'archeologo e numismatico Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza, Giuseppe Lanza principe di Trabia fautore delle idee del Tanucci.

Tali deputati col favore dei vicerè illuminati, marchese Caracciolo e principe di Caramanico, si adoperarono per rendere la *Reale Accademia degli Studi* (creata a Palermo nel 1778 in sostituzione del soppresso Collegio Massimo dei Gesuiti espulsi nel 1768) un centro propulsore di ricerca scientifica con una larga apertura verso la coeva cultura europea che aveva attinto un alto livello scientifico.

In funzione di tale finalità fu previsto che nel nuovo istituto (sebbene osteggiato dall'Università degli Studi di Catania, la quale, non riconoscendole il rango nè il titolo di Università, rivendicava solo per sé il diritto del conferimento delle lauree) s'insegnassero anche discipline sino allora mai comprese nei programmi dell'istruzione universitaria, quali l'astronomia, l'agricoltura e la botanica. A tal fine, perché i docenti prescelti per l'insegnamento delle predette discipline potessero aggiornare e perfezionare la propria preparazione, la Deputazione degli Studi con spirito innovatore curò di inviarli in missione di studio in alcuni Stati italiani e all'estero, sicché l'Osservatorio astronomico di Palermo venne

organizzato da Giuseppe Piazzi alla luce dell'esperienza scientifica acquisita sia in Francia a contatto con il Lalande sia in Inghilterra dove, in particolare, fece costruire dal geniale tecnico Ramsden tutta la strumentazione dell'Osservatorio palermitano di cui si servì per le sue osservazioni che, tra l'altro, gli consentirono di scoprire il pianetino cui dette il nome di "Cerere Ferdinanda".

Nè va dimenticato che Paolo Balsamo diffuse in Sicilia nei primi dell'800 la conoscenza dei più avanzati sistemi di cultura agraria che ebbe modo di studiare durante il lungo viaggio d'istruzione compiuto in Toscana, nei Paesi Bassi e in Inghilterra, mentre per opera del Tineo l'Orto botanico di Palermo creato dal Cupani si arricchì di rari esemplari di flora da lui raccolti durante il periodo in cui fu inviato a studiare presso i consimili istituti di Pavia e di Torino.

Furono quelli anni in cui la *Reale Accademia degli Studi* di Palermo, trasformata in Università *pleno jure* nel 1806, ebbe tra i suoi docenti: il grande Rosario Gregorio, la cui *Introduzione al diritto pubblico* che precedette le *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, «diede impulso vigoroso alla preparazione spirituale della nuova generazione»; Domenico Scinà che promosse e splendidamente rappresentò la nuova scuola storica in cui doveva eccellere il suo degno e grande scolaro Michele Amari; Giovanni Meli la cui poesia costituì l'espressione artistica più ardita del travaglio morale da cui era caratterizzata la coeva vita siciliana.

Intorno al 1791 l'*Accademia del Buon Gusto* dedicò particolare attenzione ai problemi connessi con l'introduzione del progresso tecnologico nell'agricoltura e nelle arti manifatturiere in funzione dello sviluppo dell'economia siciliana.

Le sollecitazioni emerse nei relativi dibattiti culturali non rimasero senza eco.

Infatti nel 1831 il governo borbonico creò a Palermo con decreto del 9 novembre l'*Istituto di incoraggiamento di agricoltura, arti e manifatture* che, attraverso le memorie scientifiche dei suoi vari soci comparse man mano nel periodico *Effemeridi scientifiche e letterarie* mise a fuoco i problemi che travagliavano i vari settori dell'economia dell'isola e ne indicò le soluzioni.

Tra l'altro da uno dei suoi soci, il Lucchesi Palli, fu propugnata la necessità di costituire società anonime per la creazione, sia di banche di circolazione atte ad incrementare l'agricoltura, il commercio e l'industria, sia di Casse di Risparmio da collegare strettamente con le prime per assicurare loro un costante afflusso di capitale.

Di un simile fervore di proposte e di studi del genere divenne centro

propulsore il coevo *Giornale di Statistica compilato dagli impiegati nella Direzione Centrale della Statistica* che iniziò le sue pubblicazioni nel 1836.

Si trattava di un periodico che costituiva l'espressione della attività culturale di vasto respiro esplicata da un gruppo di studiosi di primordine (tra i quali emergeva il giovane economista Francesco Ferrara) che, attraverso i propri contributi scientifici dettero corpo consistente all'esigenza di affrontare problemi connessi con lo sviluppo socio-economico dell'isola alla luce delle soluzioni adottate o prospettate in merito soprattutto nei coevi paesi europei più progrediti quali la Francia e l'Inghilterra.

Non va dimenticato che erano quelli gli anni in cui, nel quadro dell'esigenza cui si è accennato, il negoziante comasco Giuseppe De Welz che operava a Palermo, attraverso il suo *Saggio sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia* pubblicato nel 1822, interessava il Luogotenente Generale principe di Campofranco ad un suo piano economico suggestivo che, prevedendo il ricorso dello Stato ad un prestito bancario, avrebbe consentito di reperire i mezzi che, oltre a rendere possibile la costituzione di un sistema viario organico di cui la Sicilia era priva, avrebbe offerto la possibilità di costituire una Cassa di Sconto, cioè un istituto di credito produttivo.

I gravi problemi che dopo le rivoluzioni del 1820-21 e del 1848 travagliarono la finanza pubblica siciliana contribuirono a creare nell'isola un'atmosfera certamente non favorevole alle attività culturali. Infatti: da un lato le autorità governative pressate dalle incalzanti esigenze finanziarie erano impegnate quasi alla giornata nella ricerca di espedienti atti a fare affluire nelle casse della tesoreria statale attraverso il prelievo fiscale diretto e soprattutto indiretto i fondi di cui abbisognavano per fronteggiare i bisogni urgenti della pubblica amministrazione, tra cui gravissimi quello della necessità sia di approvvigionare la città di Palermo del grano necessario per l'alimentazione della popolazione, sia di fronteggiare la gravissima epidemia di colera scoppiata nell'agosto del 1854; dall'altro lato la diffidenza dei privati verso lo Stato impediva che quelli tra essi che detenevano capitali di una certa consistenza si mostrassero disponibili a cederli a prestito al governo o comunque a metterli in circolazione attraverso opportuni investimenti che avrebbero potuto sollevare lo stato di miseria generale che travagliava il proletariato urbano.

Donde la necessità da parte della Tesoreria di Palermo di ricorrere ai prestiti che vennero concessi soprattutto dalla filiale napoletana dei Rothschild a condizioni onerose con ripercussioni sempre più negative

per la finanza pubblica siciliana e quindi per l'economia dell'isola tormentata da una crisi ormai divenuta cronica.

Nonostante le difficoltà cui si è accennato le strutture socio-economiche di Palermo a partire dagli anni '30 subirono una trasformazione in senso positivo per opera soprattutto dell'audace e tenace imprenditore Vincenzo Florio.

Egli infatti l'11 luglio 1840 creò con Beniamino Ingham la "Società dei battelli a vapore siciliani"; il 12 settembre 1841 rilevò con altri azionisti la Società Sgroi per la fusione di ferro e bronzo ponendo le premesse per la creazione della fonderia "Oretea" che avrebbe fornito caldaie e macchine per navi a vapore, pompe etc., dando prova di sicuro dinamismo imprenditoriale paragonabile, sia pure con le dovute proporzioni, con quello che in Piemonte e in Lombardia aveva messo in movimento l'industria metalmeccanica; l'11 novembre 1856 ottenne dal governo l'appalto per il servizio periodico postale «attorno alla Sicilia»; il 26 giugno 1858 ottenne la gestione del servizio postale da Napoli a Palermo; il 2 ottobre successivo quello da Napoli a Messina, con convenzioni che vennero unificate il 18 dello stesso mese, costituendo nel giro di pochi anni con cinque piroscafi di complessive 1.200 tonnellate di stazza il primo nucleo di una flotta mercantile siciliana a vapore che, assicurando i collegamenti dell'isola con il continente, avrebbe creato in particolare le premesse per un miglioramento della situazione dell'economia palermitana cui dopo gli eventi gloriosi della rivoluzione siciliana del 1860 e la conseguente annessione dell'isola al nuovo Regno dedicò in particolare le sue più vive attenzioni, costituendo la Società in accomandita Piroscafi postali con un capitale di 4 milioni di lire e stipulando una convenzione con lo Stato che approvata con legge del 16/4/1869 gli consentì di inserirsi in una posizione di primo piano (in funzione degli interessi e della sua società ma anche della Sicilia), in seno alla classe imprenditoriale e finanziaria del nuovo Regno riuscendo tra l'altro a divenire nel 1866, dopo una lunga lotta, membro del Consiglio di Reggenza della Banca Nazionale nel Regno che aveva iniziato a partire dal 1861 un massiccio processo di espansione in tutto il Regno per acquisirvi il monopolio del servizio di emissione per conto dello Stato e per estendervi l'egemonia dell'oligarchia finanziaria degli azionisti del Nord Italia espressione soprattutto del capitalismo ligure, piemontese e lombardo che tuttavia non riuscì a sopprimere il *Banco Regio dei reali domini al di là del Faro* il quale anzi da istituto di semplice deposito e circolazione risalente alla *Tavola* di Palermo (il Banco pubblico europeo più antico nato nel 1551) nel 1867 assunse le funzioni di banca

di credito produttivo con la denominazione di *Banco di Sicilia*.

In quegli anni a Palermo, mentre l'antica *Accademia del Buon Gusto* trasformata in R. *Accademia di Scienze Lettere e Arti* continuava a svolgere la sua funzione di centro di alta cultura, sorse un nuovo importante sodalizio la *Società Siciliana per la Storia Patria* di cui furono promotori Isidoro La Lumia, Antonio Salinas, Giuseppe Pitrè, Luigi Sampolo, Vincenzo Di Giovanni, Isidoro Carini, Gioacchino Di Marzo, Raffaele Starrabba, Salvatore Salomone-Marino, per citare i più illustri.

Attraverso la pubblicazione delle *Fonti per servire alla storia di Sicilia* e dell'*Archivio Storico siciliano* il sodalizio sin dalla sua costituzione (1873) esercitò una funzione stimolante di primordine non solo nell'ambito culturale dell'isola ma anche in quello nazionale e internazionale contribuendo sia a mettere a disposizione degli studiosi fonti inedite di notevole interesse, quali ad esempio i documenti dell'epoca normanna editi da Carlo Alberto Garufi o quelli dell'età aragonese pubblicati dal Lamantia, sia ad illustrare, attraverso una notevole serie di saggi di indiscusso valore scientifico, gli aspetti più significativi della storia di Sicilia nel quadro dei coevi eventi italiani ed europei dall'età antica sino a quella contemporanea.

A tale attività svolta dai siciliani per inserire la loro isola nel più ampio circuito socio-culturale del nuovo Regno allo scopo soprattutto di porre le premesse per sollevarla dallo stato di depressione sociale ed economica da cui fu travagliata sin dai primi decenni dall'annessione allo Stato unitario (si ricordi il doloroso episodio della rivolta palermitana del settembre 1866 che costituì il sintomo più significativo di tale situazione) non corrispose da parte dei governi nazionali sia della «destra» che della «sinistra» una politica adeguata.

In proposito è illuminante quanto accadde nel settore ferroviario nel quale lo Stato, limitando i suoi interventi ad una programmazione che sottovalutò i notevoli squilibri esistenti fra le sue varie regioni, contribuì a mantenere la Sicilia nella condizione endemica di grave depressione economica e sociale determinata nella fattispecie dalla carenza di vie di comunicazione il cui sviluppo non venne adeguato alla necessità di equilibrare le condizioni delle varie parti dell'isola dove le impervie montagne e le desolate campagne avevano determinato da secoli l'isolamento materiale e morale di alcune località rispetto alle altre con gravi conseguenze economiche e sociali.

Nonostante le difficoltà cui si è accennato l'imprenditoria siciliana rappresentata soprattutto da Ignazio Florio figlio di Vincenzo durante la crisi degli anni ottanta che investì l'economia internazionale e che si

ripercosse anche in Sicilia, si sforzò di dare una prova concreta delle proprie capacità e dei propri successi attraverso l'*Esposizione Nazionale* organizzata dalla città di Palermo nel 1891 allo scopo, come diceva il *Giornale di Sicilia* del 13/5/1888, di dimostrare «tutte le forze vitali nel vasto campo della sua attività materiale e intellettuale».

Superando soprattutto enormi difficoltà finanziarie il Comitato organizzativo riuscì a realizzare in poco più di tre anni la cittadella dell'*Esposizione* di cui fu principale artefice Ernesto Basile che la sistemò in un'area di complessivi 13.000 mq. tra la via Libertà e le piazze Castelnuovo e Mordini ad est; tra le vie Villafranca, Dante e Garzilli ad ovest; tra la piazza Mordini e la via La Farina a nord; tra la via Dante, la piazza Castelnuovo e la via Villafranca a sud.

Se Palermo attraverso l'*Esposizione Nazionale* mirò a promuovere una politica intesa a stimolare lo sviluppo economico e sociale della Sicilia, in realtà non riuscì a conseguire i risultati sperati con conseguenze che sarebbero state evidenziate pochi anni appresso dalla rivolta dei Fasci dei lavoratori.

Non va dimenticato però che sul piano culturale l'*Esposizione* pose le premesse per la grande fioritura dello stile *liberty* che dette ardita soluzione a tradizionali problemi costruttivi tra l'altro mediante l'impiego dei fregi «in funzione di elementi portanti della costruzione stessa».

Furono quelli gli anni in cui anche nella Palermo *fin de siècle* ebbe una notevole fioritura l'*art nouveau* «lo stile della grande borghesia urbana all'apogeo dell'era capitalistica» che «grazie all'intraprendenza dei Florio – ha rilevato il Ganci – era una *enclave* imprenditoriale, ad alto tasso di industrializzazione, inserita in una realtà meridionale profondamente arretrata».

In essa si era verificata una situazione economico-sociale anomala che vedeva la convergenza temporanea degli interessi borghesi con quelli aristocratici e imponeva le alleanze matrimoniali dei borghesi Florio con i nobili Trabia.

Frutto di questa felice convergenza era l'*Esposizione nazionale* e una raffinatissima «stagione» mondana...», mentre nel contempo si faceva strada un'iniziativa culturale che avrebbe acquisito man mano risonanza nazionale e internazionale.

Intorno al 1890 infatti per iniziativa di Giuseppe Amato Pojero nasceva a Palermo un cenacolo di studio che nel 1910 sarebbe stato trasformato in *Biblioteca Filosofica*, istituzione che esercitò un'azione diretta o indiretta di stimolo su tutta la generazione di pensatori e di filosofi che «ebbe la preminenza nella nostra penisola fino ancora, può dirsi,

alla vigilia della seconda guerra mondiale».

«Per il modo con cui si formò e si espletò la sua funzione – ha osservato il Brancato – il cenacolo di Casa Amato potrebbe indurci a pensare alle antiche e tradizionali accademie che nel Seicento, nel Settecento e ancora nell'Ottocento fiorirono numerose pure in Sicilia...».

Se per alcuni aspetti tale cenacolo si ricollega alla tradizione cui si è accennato, tuttavia va collocato storicamente nel clima di radicale rinnovamento culturale che aveva preso l'abbrivio in Sicilia dopo l'Unità allorchè, tra l'altro, proprio a Palermo nel 1875 si era riunito il XII Congresso della "Società Italiana per il progresso della Scienza" che «avvicinando tra loro promotori di varie discipline di tutta la penisola» avevano impresso alla cultura dell'isola un nuovo orientamento soprattutto nel campo degli studi scientifici.

La "Biblioteca Filosofica" costituita nel 1910 mirò a collegarsi, come rilevava il Gentile che ne fu il primo Direttore, «a un largo movimento dello spirito contemporaneo, più vivace forse in Italia che altrove...».

Nel ventennio tra le due guerre mondiali «sia attraverso i numerosi scienziati e filosofi delle più importanti Università italiane e straniere... sia attraverso la rivista internazionale «Logos» di Napoli...» la Biblioteca Filosofica di Palermo assunse un importantissimo ruolo nel generale movimento filosofico europeo e dal 1926 raggiunse tale prestigio «da essere considerata una vera e propria scuola di perfezionamento» post-universitaria che sino alla morte del suo fondatore (1940) svolse una funzione di primordine quale fecondo centro di attività speculativa e scientifica.

Divenuta nel 1946, attraverso un duro travaglio, Regione autonoma a Statuto speciale, la Sicilia nell'ultimo quarantennio, mediante il suo apparato politico e amministrativo che ha reso Palermo centro propulsore di rinnovata vita civile, ha realizzato un salto qualitativo di natura economica, sociale e culturale.

Anche uno storico straniero quale Denis Mack Smith, non molto tenero verso l'isola, ha riconosciuto non solo «che la istituzione di un governo regionale fu seguita da trasformazioni più ampie e benefiche di quelle seguite all'unione con l'Italia un secolo prima» ma anche che l'autonomia «ha investito i siciliani di un grado maggiore di responsabilità per quanto riguarda il loro futuro».

In occasione di un Convegno di studi sui problemi del sottosviluppo in Sicilia organizzato nel 1973 dalla Scuola superiore di Scienze umane «G. Cocchiara» di Erice, Mario Fasino, ha sottolineato «che il più frequente e organico collegamento tra le regioni meridionali per i

problemi del bilancio, la difesa del suolo, le partecipazioni statali, le direttive del Mercato Comune Europeo a proposito dell'agricoltura, del fondo di sviluppo regionale e della relativa politica comunitaria... sono fatti concreti... di cui si incominciano a percepire alcuni risultati».

Tra l'altro i provvedimenti adottati dall'Assemblea Regionale ai fini della tutela e della valorizzazione dei beni culturali dell'isola, costituiscono una sicura riprova della decisa volontà degli organi politici responsabili di assicurare alla collettività sia nazionale che internazionale, in funzione del suo sviluppo civile nell'accezione più lata, la fruizione delle espressioni culturali di ogni genere con cui, dall'antichità sino a secoli a noi più vicini, le popolazioni della Sicilia hanno attinto un altissimo grado di civiltà.

ROMUALDO GIUFFRIDA